

Ti ricordi di... Sara?

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.
Immagini realizzate dall'autore.

Alfredo Biondolillo

TI RICORDI DI... SARA?

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Alfredo Biondillo
Tutti i diritti riservati



Introduzione

Questa è la storia di Pietro e Sara: frequentano la stessa scuola in un piccolo paese vicino a Milano ma, per varie vicissitudini, si perdono di vista.

Pietro deve imparare a crescere in modo veloce perché la vita gli propone continue battaglie da combattere per arrivare alla felicità con se stesso.

Durante il tragitto incontrerà persone che lo stimoleranno a guardare oltre il primo muro, quello dell'apparenza.

Conosce Armando, un caro amico con il quale condivide l'adolescenza; in questa fase di trasformazione, Pietro impara le regole della vita diventando un uomo nuovo.

Questa storia vuole essere un momento di riflessione. Quante volte abbiamo sentito la sensazione di scappare da una relazione, dalla famiglia, da una città che ci sembrava stretta?

Nessuna lezione di vita, Pietro non vuole insegnare niente perché ognuno deve trovare il coraggio di scegliere cosa è giusto per se stesso, senza farsi condizionare da chi pretende di sapere.

Con grande umiltà si è messo in un atteggiamento di ascolto di chi aveva più esperienza e aveva camminato nel sentiero dell'esistenza prima di lui.

Durante il viaggio, Pietro si scontrerà con le sue emozioni, capirà il senso dell'amore, vivrà la sofferenza, in alcune occasioni gioirà, imparerà a giocare con la sua sessualità come ogni ragazzo della sua età.

Volete sapere anche come finisce? Ormai vi sto raccontando tutto... dimenticavo! Il finale sarete voi a deciderlo.

Non sono uno scrittore, diciamo che questa è una sfida personale: mi sono messo in gioco per superare la paura del giudizio che tante volte mi ha bloccato. Oggi quarantenne accetto il rischio di deludere qualcuno. Magari penserete che questa storia non valga il tempo che avete perso per leggerla, oppure, dopo qualche pagina vi lascerà indifferenti e preferirete andare a far la spesa al primo supermercato.

Ma se solo una persona avrà sentito un piccolo brivido, condiviso un sorriso, un'emozione con Pietro, allora ho già vinto. Ogni riga è frutto della mia fantasia; a volte ho scavato in profondità, in alcuni passaggi sono rimasto in superficie, ma sempre con sincerità e rispetto.

Ci sono due possibilità per leggere questo racconto: la prima è quella tradizionale, tra una pausa e un caffè, la seconda è quella di provare a entrare in contatto con voi stessi, trovare uno spazio tutto vostro e finalmente iniziare un nuovo viaggio.

Prendetevi il vostro tempo ed entrate nella storia di Pietro in punta di piedi.

A voi la scelta e buona lettura!

1

Sara

Sara era in classe con me alle medie. Ricordo che nessuno la volesse come compagna di banco perché si vociferava che puzzasse di vecchio.

Un giorno Luca urlò davanti a tutti nel cortile: «Sara la puzzona!» e la fece scappare dalla classe piangendo. Urlò davanti a tutti nel cortile.

«Sara la puzzona!» Corse fuori dalla classe disperata e venti minuti dopo Cinzia, una bidella molto affettuosa, insieme alle altre colleghe, la fece sedere nel suo stanzino asciugandole le lacrime e rassicurandola.

Sara non era figlia unica, ma aveva ben tre fratelli: si chiamavano Marco, Aldo e Carlo.

La sua famiglia abitava vicino a casa mia ed era molto povera, viveva nella semplicità più assoluta. Ogni tanto mia madre portava loro dei vestiti usati, così, per aiutarli un po'; lei era fatta così, era una donna molto generosa. A volte mi costringeva a frequentare Sara; io lo facevo molto volentieri ma lei parlava così poco che io mi sentivo a disagio.

Ricordo quella volta a casa sua: dovevamo fare i compiti. Lei non disse quasi niente, era davanti a me con lo sguardo fisso a terra, faceva solo alcuni movimenti con la testa per confermarmi le risposte dei quesiti di storia, cavolo... alla fine pensavo di impazzire e non vedevo l'ora di uscire da quella situazione irrealistica, sentivo il bisogno di urlare.

Non riuscivo a comunicare con lei e poi non volevo che il giorno dopo i miei compagni di scuola dicessero: «Ecco a voi i due fidanzatini!»

Che stupidi e che cattiveria verso Sara; a me faceva tanta tenerezza. Ogni volta che entrava in classe, appoggiava la sua cartella sul banco; aveva sempre lo stesso astuccio, le stesse penne degli

anni passati e le matite erano così minuscole che, per poterle usare, dovevi avere le dita di un neonato.

Entrava in silenzio e, durante l'intervallo, rimaneva sola a sfogliare il suo quaderno. Un giorno, Franco le rubò il diario e lo lesse davanti a tutti: c'era scritto anche di quando insieme eravamo andati a prendere il gelato.

Mi ero vergognato tantissimo come quando da piccolo facevo la pipì a letto e mio padre mi sgridava come se avessi fatto del male a qualcuno non capendo che a quell'età avevo paura di alzarli di notte.

Sarà entrò in classe proprio quando Franco leggeva i suoi segreti ad alta voce, rimase muta e abbassò la testa sconfitta; subito dopo riprese i suoi tesori piangendo.

I professori trattavano Sara come una ritardata e nessuno mai la difendeva; io mi facevo schifo da solo, ogni tanto correvo nei bagni della scuola e mi guardavo in faccia sentendomi un mostro per non aver detto niente.

Cazzo, quanto mi odiavo in quei momenti!

La mia vita, però, era già in bilico; bastava davvero poco per rovinare tutto ciò che avevo costruito con fatica per sostenermi.

Una volta mio padre mi picchiò solo perché volevo difendere mia madre dai suoi continui attacchi. Già, perché mio padre lavorava in fabbrica per dieci ore e ogni due giorni tornava a casa talmente ubriaco che non si reggeva in piedi.

Quando tardava per cena, era perché si fermava al bar della piazza a bere con gli amici. Allora mia madre mi mandava a letto di corsa e mi faceva ascoltare la musica con le cuffie per non sentire le urla e le botte che le dava senza ritegno.

Ascoltavo sempre la stessa cassetta, alzavo il volume al massimo e finalmente riuscivo a entrare nel mio mondo immaginario. Stringevo forte la foto di mio nonno Abelardo che mi sussurrava dolcemente: «Vedrai che finirà anche questa volta.»

Mio nonno è stato la persona più importante per me; mi insegnò un sacco di cose. Era il padre di mia madre e aveva fatto la Seconda guerra mondiale come partigiano.

A lui mio padre non piaceva tanto perché aveva capito di che pasta era fatto, mentre mia madre si ostinava a difenderlo sempre. Per questo sono ancora arrabbiato con lei.

Mio nonno abitava vicino a casa nostra, tutti i giorni andavo da lui a mangiare. Viveva da solo perché la nonna era morta quando nacque mia madre.

«Sai tanti anni fa capitava spesso perché si partoriva in casa e non c'erano le possibilità di oggi.» mi raccontò una sera mentre guardavamo l'album fotografico.

Purtroppo lui si spense quando io ero ancora un bambino. Una domenica dovevo portargli un pezzo di focaccia comprata al forno, avevo le chiavi di casa. Entrai senza fare rumore, come sempre la tv era accesa, diceva che gli teneva compagnia e si sentiva meno solo.

Andai in sala e lui era seduto sul divano con un bicchiere in mano; lo chiamai ripetutamente ma non rispose. Allora corsi da mia madre in preda al panico.

Da quel momento, compresi il significato della morte, capii che non avrei più potuto rivedere il mio vero maestro di vita.

Qualche anno dopo, trovai sopra una mensola un foglio con scritto: "Pietro, nel momento in cui dovrai affrontare delle scelte, ricordati che puoi prendere la decisione sbagliata; quando la tua vita toccherà il fondo più oscuro, dovrai trovare il coraggio di rialzarti e ripartire; se rimarrai a compiangerti avrai commesso un altro errore ancora più grande."

Tengo ancora con me quel pezzo di carta e nei momenti difficili lo stringo tra le mani e penso a mio nonno, perché se fosse stato presente avrebbe aiutato sua figlia a liberarsi da suo marito.

Torniamo a Sara e a quel maledetto giorno del diario segreto in cui rimase zitta e immobile; nessuno riuscì a farla parlare, aveva lo sguardo perso nel vuoto e i suoi occhi erano privi di luce.

Mi ricordo che un giorno ci fu bisogno del medico della scuola perché lei iniziò a fissare il soffitto piangendo ininterrottamente.

Da allora il preside le affidò una professoressa di sostegno ma Sara non voleva sapere di comunicare, si era rifugiata in se stessa.

Alla fine delle lezioni la accompagnavo a casa ma non mi guardava neanche in faccia. Vicino alla porta di casa sua, suonavo il campanello e suo fratello Aldo veniva a prenderla in modo seccato e diceva: «Ecco, è arrivata la pazza.»

Non lo dimenticherò mai.

Io rimanevo impassibile, come al solito, la paura mi bloccava in qualsiasi situazione. Poi per riprendermi mi sedevo sui gradini di casa a riflettere; non accettavo questo mio comportamento meschino ma non riuscivo a cambiare.

Fin da piccolo sognavo di diventare un cavaliere coraggioso che combatteva a favore della giustizia, non avevo paura di morire perché volevo difendere i più deboli ma, nella vita reale, il mio continuo fuggire da codardo mi fece perdere l'idea che un giorno avrei salvato il mondo.

Mi allenavo a scrivere su ogni tipo di foglio il nome di Re Artù, avevo perfino un anello di carta pesta che esibivo in modo orgoglioso ai bambini del quartiere; promettevo di proteggere il mio popolo a qualsiasi costo, avrei dato in cambio anche la mia stessa vita.

Accanto a me non esisteva nessuna principessa, la mia vita non doveva essere una fiaba sdolcinata. Ero nato per altri scopi: regnare con onore e lealtà.

A Carnevale mi vestivo da cavaliere con degli stracci cuciti a mano da mia madre, avevo in prestito una spada di mio cugino Raffaele; non so quante volte l'avrò chiesta a Babbo Natale, ma non è mai passato da casa mia. Mio padre mi ripeteva divertito: «Si vede che il vecchio barbone ha bucato una renna e ha cambiato zona.»

Grazie alla generosità del mio "amato" papà usavo sempre lo stesso abito, le mie foto da bambino immortalavano sempre quel magico momento mentre alzavo la spada al cielo. Peccato che manchi il pezzo successivo, quello in cui mio cugino la rivoleva indietro.

«Sei proprio un ladro, ogni anno la stessa storia.»

Naturalmente crescevo in altezza e mia madre mi aggiungeva un pezzo di stoffa riciclato. Forse più che un cavaliere mi trasformavo in un giullare di corte, non capisco come mai ma la sensazione di sentirmi un pagliaccio l'ho avuta in molte fasi della mia vita.

Possedevo un cavallo immaginario, non lo chiamai Furia perché mi sembrava scontato, ma gli misi il nome di Saetta. Correvo in cortile con la spada alzata urlando: «Scappate, fuggite, Re Artù e il suo cavallo Saetta sono tornati per combattere contro l'ingiustizia.»

Passavo le giornate in questo modo, chiudevo gli occhi e immaginavo di abitare in un castello; poi sentivo la voce di mia madre: «Pietro devi studiare.»

Mi sarebbe piaciuto risponderle che Artù non aveva bisogno dei libri ma avevo paura delle conseguenze; allora parcheggiavo Saetta nei miei sogni e rientravo a casa.